

SENATO DELLA REPUBBLICA

— X LEGISLATURA —

3^a COMMISSIONE PERMANENTE

(Affari esteri, emigrazione)

INDAGINE CONOSCITIVA SULLA COOPERAZIONE DELL'ITALIA CON I PAESI IN VIA DI SVILUPPO

8° Resoconto stenografico

SEDUTA DI MERCOLEDÌ 22 NOVEMBRE 1989

Presidenza del Presidente ACHILLI

INDICE**Audizione del Ministro degli affari esteri**

PRESIDENTE	Pag. 3, 6, 15 e <i>passim</i>
BOFFA (PCI)	26
BONALUMI (DC)	21, 22, 24 e <i>passim</i>
DE MICHELIS, ministro degli affari esteri .	3, 6, 13 e <i>passim</i>
FABBRI (PSI)	21
GEROSA (PSI)	29, 31
POLLICE (Verdi-Arcob.)	15, 31, 33
SERRI (PCI)	14, 16
STRICK LIEVERS (Fed. Eur. Ecol.)	31, 32, 33
TAVIANI (DC)	13, 27, 31 e <i>passim</i>

I lavori hanno inizio alle ore 9,40.

Intervengono, a norma dell'articolo 48 del Regolamento, il ministro degli affari esteri De Michelis e il sottosegretario di Stato allo stesso Dicastero Agnelli.

Seguito dell'indagine conoscitiva sulla cooperazione dell'Italia con i paesi in via di sviluppo: audizione del Ministro degli affari esteri De Michelis

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito dell'indagine conoscitiva sulla cooperazione dell'Italia con i paesi in via di sviluppo.

Riprendiamo l'indagine, rinviata nella seduta del 12 ottobre 1989. L'audizione del ministro De Michelis risponde alla duplice esigenza di avere ulteriori elementi nell'ambito della nostra indagine al fine di arrivare alla stesura della relazione finale - ammesso che questa sia l'ultima audizione, cosa che sarà l'Ufficio di presidenza a decidere - e di rispondere all'annunciata volontà del Ministro di dare conto della cooperazione allo sviluppo dell'Italia, specie per quanto riguarda le decisioni assunte nelle ultime settimane.

La questione è divenuta di particolare importanza anche a seguito della riunione del CICS del 7 novembre scorso e della discussione che si è tenuta al Senato dopo la presentazione di ordini del giorno al disegno di legge finanziaria.

Ha facoltà di parlare il ministro De Michelis.

DE MICHELIS, *ministro degli affari esteri*. Cercherò di essere il più sintetico e chiaro possibile, il che non è facile considerata la materia che dobbiamo affrontare e considerato che la mia relazione di oggi - che verrà successivamente trasformata in un documento scritto, completo di tabelle - ha una duplice funzione: da un lato, quella ordinaria, di sostituire, sia pure con un certo ritardo, la relazione previsionale e programmatica sulla politica di cooperazione per il 1990 in adempimento di quanto previsto dalla legge n. 49 dopo che abbiamo inviato, anche questa volta in ritardo, la relazione consuntiva del 1988, e dall'altro, fare il punto sul passaggio difficile che l'attività di cooperazione allo sviluppo ha subito nel corso di quest'anno per una serie di ragioni incidentali che ora spiegherò. Nella stessa occasione il Governo potrà dare delle indicazioni e potrà chiedere al Parlamento il consenso o una serie di proposte motivate sui criteri con i quali si intende superare questa fase difficile e portare a regime, speriamo definitivamente, l'attività dal 1990 in poi, tenendo anche conto che in fondo non è poi di per sé un principio così scandaloso che, essendo la legge n. 49

piuttosto recente, il periodo che va dal 1987 al 1989 venga considerato di rodaggio. Sarebbe semmai scandaloso che il rodaggio durasse per sempre. Dal 1990 il Ministero vuole arrivare ad una fase a regime, nella quale collocare con chiarezza le scelte compiute tanto in sede parlamentare quanto in sede amministrativa.

Le ragioni per le quali si è verificata questa situazione di difficoltà nel 1989 sono oggettive e coincidenti. Tra l'altro, è una situazione emersa attorno alla metà dell'anno in corso, anche se era presente da un certo numero di settimane precedenti al momento in cui ho assunto le funzioni di Ministro: il 5 maggio 1989 la Direzione generale ha posto il problema della necessità di fare il punto della situazione in materia, specie al fine di identificare i criteri con i quali evitare un vero e proprio blocco nell'attività di cooperazione.

Come dicevo, le ragioni sono oggettive e coincidenti. La prima ragione è connessa alle difficoltà tipiche di un'attività nuova svolta dalla pubblica amministrazione. Nel 1987 il meccanismo ha funzionato al di sotto delle proprie disponibilità, mentre l'anno successivo si è verificata una accelerazione geometrica tale che il volume di attività amministrativa della cooperazione allo sviluppo è aumentato rispetto all'anno precedente, superando - mi riferisco alle delibere, all'approvazione dei vari programmi e così via - le disponibilità di risorse sia per impegni che per cassa. Ovviamente, la cassa è rimasta molto indietro perchè si tratta di attività che richiedono un certo tempo per entrare a regime.

Nel 1989, se si fosse proseguito col ritmo di accelerazione di istruttoria e di approvazione del 1988, il volume di attività sarebbe ulteriormente cresciuto. In realtà, nei primi quattro mesi dell'anno in corso l'attività è proseguita con gli stessi ritmi del 1988, determinando una situazione tale per cui il ritmo amministrativo non corrispondeva alle disponibilità effettive. Inevitabilmente in una fase di rodaggio si determinano situazioni che devono in qualche modo essere calibrate, messe a punto, per riportare l'attività ad un passo conforme alle disponibilità economiche.

Anche la seconda ragione è comprensibile, ma, aggiunta alla prima, ha ulteriormente complicato la situazione. Esattamente come si è verificata una brusca impennata nell'attività amministrativa di istruttoria e di progettazione nel corso del 1988 e nei primi mesi del 1989, si è verificata una progressione geometrica di quelli che vengono chiamati gli impegni politici, un'attività che sta a monte di quella amministrativa vera e propria, che non rappresenta un vero e proprio impegno amministrativo, ma la determinazione di una necessaria cornice triennale per la cooperazione, bilaterale e multilaterale, con questo o quel paese, con questa o quella organizzazione internazionale. Anche in questo caso gli impegni devono coincidere con le risorse a disposizione. Del resto, però, molto spesso gli impegni politici sono pluriennali e, visto che la pratica attuazione è più lunga nel tempo, si ragiona pensando alle risorse che verranno stanziare tre, quattro o cinque anni dopo, il che naturalmente costituisce un atteggiamento ottimista in materia di incremento di risorse. Fenomeni simili non accadono solo nel settore della cooperazione allo sviluppo; anche in altri settori vengono assunti impegni politici che poi si rivelano superiori alle forze. Peraltro, il numero dei paesi è tale, le richieste sono tante, le

organizzazioni sono così numerose, la voglia di risultare disponibile a creare relazioni è così forte che i meccanismi previsti dalla legge rischiano di non essere adeguati. Inoltre, va considerato che ai programmi normali pluriennali di cooperazione bilaterale vanno aggiunti gli interventi decisi per ragioni di emergenza, legate a catastrofi o calamità, le quali ovviamente vengono affrontate sul momento: si tratta di evenienze ovviamente non programmabili, ma che in termini contabili si assommano a quelle ordinarie.

Anche da questo punto di vista, era stata accumulata una serie di impegni di notevole entità, variamente collocati nel tempo, ma sempre divergenti rispetto alle risorse disponibili.

Alle ragioni connesse alla novità dell'intervento previsto dalla legge e quindi a quella che potremo definire una «giovinezza» della mentalità della pubblica amministrazione italiana in materia di cooperazione allo sviluppo rispetto a paesi impegnati in questo settore da decenni, vanno aggiunte due ragioni oggettive legate alla gestione della finanza pubblica. La prima vi è ben nota perchè è il risultato di una decisione non solo del Governo ma anche del Parlamento, cioè la riduzione dei fondi. In altre parole, con la «finanziaria» 1989, votata alla fine del 1988, i fondi per la cooperazione allo sviluppo per gli anni 1989, 1990 e 1991 sono stati ridotti; mentre fino al 1988 in qualche modo c'era stata una progressione crescente (in realtà c'era stata una punta nel 1985 seguita da un leggerissimo calo: in percentuale sul PIL i fondi dedicati alla cooperazione allo sviluppo hanno raggiunto nel 1985 lo 0,45 per cento e nel 1986, 1987 e 1988 grosso modo lo 0,41 per cento), nel 1989, invece di crescere o di mantenere almeno la percentuale dello 0,41 per cento, i fondi sono stati ridotti in valore assoluto rispetto a quello che era stato previsto. Infatti la cifra del 1989 è leggermente inferiore in valore assoluto a quella del 1988 e quindi c'è stato un calo, seppur non enorme, in percentuale e in assoluto rispetto al valore del 1988, essendo arrivati, credo, allo 0,37 per cento del PIL, e ciò anche per il 1990. E, come voi sapete (poi ci tornerò sopra), in sede di esame della «finanziaria» per il 1990 e per il triennio 1990-1992, questo taglio è stato confermato.

Di conseguenza, siccome nel frattempo il PIL cresce, poi c'è l'inflazione, e così via, noi abbiamo un sostanziale, lento scivolamento in basso delle risorse che, come sono calate nel triennio 1988-1990 rispetto agli anni 1985-1987, continuano a calare pure nel triennio 1990-1992.

Questo già ha creato un certo problema, perchè anzichè avere più risorse, come forse si era sperato in una fase iniziale del 1988, se ne sono avute addirittura meno, rendendo ancora più acuta la divergenza tra impegni più o meno formalizzati e risorse effettivamente a disposizione.

A questa situazione si è aggiunto un quarto elemento che ha rappresentato la cosiddetta goccia che fa traboccare il vaso, cioè un elemento di natura contabile: un intervento della Ragioneria generale dello Stato, grosso modo a maggio-giugno 1989, che ha chiesto alla Direzione generale per la cooperazione allo sviluppo di modificare, rendendole più stringenti, le norme con cui procedere alla registrazione degli impegni allo sviluppo; o meglio, la Ragioneria ha adottato una

determinata procedura per contestare le decisioni amministrative della Direzione.

Grosso modo, qual è stata la modifica di procedura? Mentre negli anni precedenti (ricordatevi sempre che si trattava del triennio iniziale con la legge n. 49) sostanzialmente si ammetteva – come è stato fatto nel 1988 – che si poteva procedere ad impegni tenendo conto del volume globale triennale delle risorse (quindi nel 1988 si è ecceduto perchè ci si è andati ad impegnare sul totale del 1989 e la Direzione pensava di poter continuare con questo sistema andando magari a «pescare» nel 1990 e così via), la Ragioneria generale dello Stato, rendendosi conto di quello che era successo nel 1988, del ritmo che continuava nei primi quattro mesi del 1989 e quindi del rischio che poi diventassero impegni formalizzati che quindi avrebbero creato, negli anni successivi, una pressione di cassa superiore alle effettive disponibilità, ha deciso che da allora in poi si sarebbe tornati nella quantità annuale; poichè le maggiori divergenze si sono manifestate per il Fondo di cooperazione ed essendo l'impegno l'atto amministrativo con il quale il Ministro firma il contratto per un certo programma e la delibera direzionale solo un momento interno all'attività dell'Amministrazione, a metà del 1989 la Ragioneria ha comunicato la decisione di registrare, per lo stesso anno, non più di tanti contratti del Fondo di cooperazione.

PRESIDENTE. Il Ministro del tesoro, infatti, ci ha detto proprio questo.

DE MICHELIS, *ministro degli affari esteri*. Quindi non solo c'è stata una competenza minore da impegnare rispetto a quella sperata, ma ci si è trovati caricati di tutto quello che era uscito nel 1988; e l'unica cosa che il nostro Ministero ha ottenuto dal Tesoro è stata quella di recuperare ciò che aveva sfondato nell'anno e quattro mesi precedenti, ma non entro il 1989, cosa che avrebbe del tutto bloccato la cooperazione da maggio fino adesso, ma con una progressione triennale, cioè diluendolo nel triennio, cosa che, ovviamente, ci limita le risorse a disposizione nel 1990 e nel 1991.

Questo perchè, dalla metà del 1989 ad oggi, è avvenuto, se non il blocco totale, almeno un forte rallentamento dell'attività, che ha provocato tante preoccupazioni.

Queste quattro ragioni, che hanno natura e spiegazione diverse, ma che, per una serie di coincidenze sono venute aggrovigliandosi e facendo sinergia negativa, a metà del 1989 hanno creato la presente situazione.

Comprendo il malumore, ma da questo dato di fatto bisogna partire perchè esistono due sole possibilità accettabili dal Ministro e dall'intero Governo. Una è che le risorse vengano assicurate, ma, per quanta autonomia possa avere, sono però sempre membro di un Governo della cui intera politica mi faccio carico e quindi non posso venire a fare il Ministro di settore che trascura le compatibilità generali; però, se il Governo, d'intesa col Parlamento e, ovviamente, con l'avallo dei Ministri finanziari da cui dipende questa politica generale, dà più risorse al Ministero degli esteri per la cooperazione, la situazione è diversa.

Se non c'è questa possibilità o se c'è (come spero possa esserci nel futuro) in modo parziale, cioè non corrispondente agli impegni, l'unico altro modo è di rimettere ordine, e per farlo ci sarà senza dubbio una tendenza a ridurre decisioni prese, impegni presi o speranze o aspettative o desideri: è inevitabile. Non vedo altro modo, nè me la sentirei, per avere minori difficoltà nel breve periodo, di consentire, come in qualche modo si può sempre, che le cose vadano avanti così, perchè questo davvero porterebbe alla bancarotta la nostra attività di cooperazione e diventerebbe un *boomerang* spaventoso. Fra l'altro, in termini di relazioni internazionali, il mettere ordine e il farlo in modo rapido e razionale diventa anche assolutamente necessario per evitare un danno peggiore, che non è tanto il danno che potrebbero avere le organizzazioni non governative o le imprese o un programma buono rimasto a metà e così via, quanto il danno delle nostre relazioni internazionali, perchè in questo momento le reazioni maggiori non le abbiamo dentro il paese ma fuori, in quanto ciascuna di queste organizzazioni, di questi paesi che hanno in mano una promessa, un pezzo di carta, un'idea ritengono di poterla esigere; anzi certi pensavano di potere avere di più, non di meno; e, se non operiamo in modo rapido ed efficace, pur rimanendo una nazione che partecipa in misura consistente allo sforzo dei paesi ricchi per la cooperazione allo sviluppo dei paesi poveri (nonostante la riduzione siamo sempre alla pari della Germania, sopra l'Inghilterra, al di sopra degli Stati Uniti, poco al di sotto della Francia, in percentuale sul PIL), rischiamo di evidenziare solo l'aspetto negativo perchè la gente guarda il bicchiere che le offriamo e ne vede la parte vuota, non quella piena; e anche se quest'ultima diverrà consistente, la gente rimarrà sempre adirata per la parte che le abbiamo tolto. Questa è una cosa veramente molto pericolosa.

Quindi occorre organizzarsi, per evitare che le conseguenze di queste quattro cause combinate possano diventare, in questo caso sì, molto negative.

L'immagine che mi viene in mente è quella di un treno che marcia a velocità elevata e trova un ostacolo in curva: siamo nella fase in cui possiamo ancora frenare, ma se non lo facciamo deragliamo.

Quello che ritengo necessario fare - ed è la ragione della mia posizione di questa mattina, ma sono aperto ai suggerimenti - è di individuare criteri trasparenti e oggettivi. Quando si deve operare in questo senso è necessario avere dei criteri e quelli che vi espongo in modo molto aperto sono opinabili e modificabili. Se dal Parlamento emergesse una volontà maggioritaria, sarei pronto a recepirla senza preconcetti, anche se ovviamente i criteri che indicherò sono motivati. Un criterio può sostituirne un altro a patto che tutti siano vincolati, perchè altrimenti sarebbe troppo facile: non mi diverte essere criticato da destra e da manca, ma ritengo necessario rispettare i vincoli costituiti dalle risorse a disposizione. Agire in modo diverso significherebbe solo andare alla ricerca di un più facile consenso tra noi e fuori di qui.

I criteri con i quali a nostro parere può essere compiuta questa operazione di riorganizzazione sono sostanzialmente tre. Il primo è la messa in discussione daccapo - non sarebbe la prima volta che accade,

esiste già una situazione giuridica di fatto - delle modalità di distribuzione percentuale delle risorse a disposizione tra i diversi canali e strumenti con cui si sviluppa la cooperazione. È un'operazione che va compiuta in modo trasparente, affinché non accada di sfondare il totale, difendendo ognuno il canale che preferisce.

Il secondo criterio è quello delle priorità geografiche. Evidentemente queste priorità corrispondono ad un ragionamento politico che non può essere assente, perchè nel determinare l'asse portante della nostra politica di cooperazione vanno tenute presenti le ragioni politiche, strategiche, economiche, sociali ed etiche ritenute più opportune.

Il terzo criterio è amministrativo. Ci troviamo di fronte ad una serie di impegni che hanno un diverso valore amministrativo, una diversa posizione nell'*iter* istruttorio o attuativo e tutto questo va tenuto presente. Sarebbe sciocco fare altrimenti, specie dal punto di vista di chi, come me, sostiene in linea di principio e rivendica il proprio diritto a rimettere in discussione anche i contratti firmati per ripartire da zero. L'ho detto e l'ho ripetuto: nessuno può pensare di avere in mano un foglio di carta valido in assoluto se le clausole incidono sul tetto di risorse stabilite: questo succede in tutte le amministrazioni. Tuttavia, ove i criteri precedenti possano essere applicati, l'esistenza di un titolo giuridico valido, di un programma la cui istruttoria è già stata chiusa, di un programma in corso il cui completamento viene ritenuto utile va tenuta presente in modo prioritario. Quello che propongo è di combinare questi tre criteri e poi, dopo un'applicazione rigorosa, distribuire gli aiuti sulla base delle risorse disponibili.

Passo ad affrontare ora il primo criterio. Mi scuso per le eventuali imprecisioni nella esposizione, ma servono a spiegarmi meglio ed a orientarmi in una materia molto complessa che mi ha richiesto una certa fatica nella comprensione di tutti i suoi aspetti.

Quali sono gli strumenti attraverso i quali è stata organizzata la nostra cooperazione in questi anni? Innanzi tutto va posta la grande distinzione tra cooperazione bilaterale e cooperazione multilaterale. Una delibera del CICS fissa nel 40 per cento di risorse la quota assegnata alla cooperazione multilaterale. Si tratta di una quota modificabile, ma allo stato non mi sembra necessario farlo. Quello del 40 per cento è un tetto massimo anche se va tenuto presente che negli anni precedenti non è mai stato raggiunto, oscillando tra il 34 ed il 36 per cento.

Per quanto riguarda la cooperazione multilaterale, esistono varie forme di intervento, alcune delle quali sono bloccate. Per esempio, è bloccata la nostra partecipazione alla cooperazione comunitaria, la nostra partecipazione a convenzioni tipo quella di Lomè. Da questo punto di vista, bisognerà rifare i conti perchè è in corso il negoziato finale per Lomè IV e l'Italia è uno dei paesi, assieme alla Francia, che si è battuto per assicurare un cifra piuttosto alta, vale a dire uno stanziamento di 12.000 milioni di ECU, mentre altri Stati, come l'Inghilterra, arrivano ad una cifra massima di 9.000 o 10.000 milioni di ECU. Credo che la trattativa si chiuderà a 11.000 milioni di ECU. Se passa questa tesi, che non è generosissima, ma che viene abbastanza incontro alle richieste dei paesi interessati, dovremo destinare nelle prossime finanziarie una cifra maggiorata di circa 200 miliardi di lire.

Altra forma di cooperazione multilaterale è quella direttamente gestita dal Tesoro, tendente al rifinanziamento di banche e al contributo alla Banca mondiale. La cifra relativa è riportata in tabella. Accanto a questi c'è una serie di contributi obbligatori minori assegnati all'esterno dei canali gestiti dal Ministero del tesoro.

Esiste inoltre la cooperazione multilaterale gestita dalla Direzione del Ministero degli affari esteri, che pesa sul fondo per la cooperazione e che a sua volta si divide in due voci: la cooperazione multilaterale volontaria non vincolata (cioè i fondi che diamo alle varie agenzie, soprattutto delle Nazioni Unite, in assenza di vincolo, come contributo volontario per la loro attività) e la cooperazione multilaterale volontaria vincolata, cioè destinata alla gestione di programmi specifici che affidiamo ad enti come l'UNICEF affinché operino con le proprie strutture e con nostri finanziamenti.

Si tratta di decidere come intervenire, rimanendo per ora legati alla percentuale del 40 per cento. Rispetto alle polemiche di cui avrete avuto recentemente eco, devo dire che esse non sono fondate, non corrispondono a notizie vere e servono solo a creare ulteriori problemi all'Italia. Devo chiarire quanto segue: in primo luogo, la cifra di cui si è parlato e che è stata approvata dal CICS, quella di 350 miliardi per contributi volontari a organizzazioni internazionali per il 1990, è stata approvata in questa occasione, per una sola ragione, cioè perchè il 31 ottobre di ogni anno si tiene a New York la conferenza nella quale si formulano i *pledges* annuali e i singoli paesi indicano il proprio impegno di massima per le varie organizzazioni.

Essendo l'Italia, nonostante le difficoltà di cui ho detto, uno dei paesi maggiormente impegnati nelle donazioni, non vedo per quale ragione avremmo dovuto fare la brutta figura di non indicare una cifra e un impegno in quella sede annuale, per poi arrivare una settimana o un mese dopo, quando comunque il fatto sarebbe stato escluso dalla considerazione generale, dicendo quello che eravamo eventualmente disposti a dare. Per questa ragione abbiamo fatto dei conti, abbiamo valutato le situazioni e abbiamo preso un impegno che è poi diviso per enti (di cui vi farò avere la tabella), il cui totale ammonta a 350 miliardi, chiarendo molto bene che non davamo in quella sede la distinzione tra contributi volontari vincolati e contributi volontari non vincolati, intendendosi con ciò che il nostro impegno andava soprattutto a contributi volontari non vincolati, mentre invece avremmo potuto in qualsiasi momento nel corso del 1990, se del caso, allargare la borsa per programmi specifici, per i programmi vincolati. Questo non ce lo vieta nessuno: ogni mese, di fronte ad una certa entrata, potremmo adeguare il nostro impegno usando quel canale.

Perchè non abbiamo subito indicato i programmi non vincolati? Perchè abbiamo ritenuto tuttora che sia giusto conservare un certo margine di trattativa, anche rispetto ai contributi volontari non vincolati, con alcuni di questi enti, perchè non sta proprio scritto che si debba garantire ogni anno la stessa cifra o una maggiore. Non si tratta di contributi obbligatori, ma di finanziamenti che nel tempo possono avere un certo andamento. Cito, per esempio, il caso dell'UNDP, un ente con il quale abbiamo collaborato molto e con il quale probabilmente collaboreremo ancora per la gestione di programmi multilaterali e

bilaterali: non si vede perchè se noi gli assegneremo molti programmi multilaterali e bilaterali, dovremo mantenere il contributo volontario vincolato di 110 miliardi di lire raggiunto nel 1989, che è molto alto e che non è detto rientri in futuro nei nostri conti.

Questo non vuol dire che i 350 miliardi non possano aumentare, anzi aumenteranno di sicuro: ma abbiamo in questo modo dato la certezza e la garanzia di continuare a mantenere sostanzialmente il nostro impegno con tutti gli enti, conservando un margine di esame, di manovra e di gestione per quello che riguarda le eventuali ulteriori somme da aggiungere su programmi ben specifici, discussi in modo trasparente, sui singoli enti per la cooperazione multilaterale-bilaterale.

Rispetto poi alla questione dell'UNICEF, che è stata sollevata anche qui, evidentemente c'è chi ama danneggiare: la notizia è totalmente falsa. Addirittura, il sottosegretario Vitalone, ha affermato con molta chiarezza, in una sede pubblica a nome del Ministro, che avremmo mantenuto lo stanziamento di 55 miliardi, cioè 2 miliardi in più del 1989, per il contributo volontario non vincolato per l'UNICEF. Quindi l'idea del taglio è stata letteralmente inventata da non so chi, evidentemente da qualcuno che aveva voglia di sollevare un polverone in materia.

Quindi abbiamo una situazione di partenza precisa. Posso dirvi che per quello che riguarda i contributi volontari non finalizzati nel 1988 sono stati stanziati 337 miliardi e nel 1989 297 miliardi. Quindi i 350 miliardi per cui ci siamo impegnati nel 1990 consentono certamente di mantenere questo passo. Per la parte multilaterale-bilaterale si tratterà di decidere nell'ambito delle cifre e dei vincoli che abbiamo preso.

Se devo esprimere una opinione personale, propenderei per una riduzione dell'impegno multilaterale-bilaterale, concentrandolo e finalizzandolo molto di più; ma su questa mia opinione sono sorti pareri diversi anche in seno all'Amministrazione.

Opterei piuttosto per mantenere gli impegni multilaterali volontari non finalizzati perchè credo sia giusto che l'Italia punti, scommetta sull'attività delle agenzie per l'aiuto allo sviluppo delle Nazioni Unite e soprattutto, in generale, delle organizzazioni internazionali. Ritengo necessario, ovviamente, mantenere gli impegni con le banche e con i fondi e puntare molto sull'azione della Comunità europea (accollandoci la relativa quota in modo che la Comunità «voli in alto» soprattutto in questo momento, e noi lavoreremo perchè questa Europa vada più in su possibile); sono favorevole alla riduzione, entro questo quadro, dell'impegno multilaterale-bilaterale. A tale scopo, sarebbe un errore superare il 40 per cento: vedrete che, facendo le somme, grosso modo i conti tornano.

È totalmente falsa la cifra di 750 miliardi che avremmo tagliato per arrivare a 350; è falsa non nel senso che non sia una somma vera, ma solo nel senso che comprende due voci molto diverse, cioè i 300 miliardi circa di contributi volontari non vincolati assegnati nel 1989 da una parte, e gli impegni presi, però su base pluriennale, con una serie di enti dall'altra. Ma questi ultimi rientrano nel ragionamento generale degli impegni presi in misura crescente, non sono impegnati su base annuale nè tanto meno sono stati erogati. In concreto, se noi mantenessimo il solo impegno preso dei 350 miliardi ed erogassimo

davvero tale cifra nel 1990, in termini concreti garantiremmo più soldi di quelli che abbiamo dato nel 1989. Nel passato si mescolavano, per così dire, le capre con le pecore, cioè si sommarono i soldi effettivamente erogati a quelli promessi: in questo modo si può arrivare a qualsiasi cifra e i conti non tornano. Evidentemente è impossibile amministrare in questo modo.

Anche l'impegno bilaterale si attua con vari strumenti. Innanzi tutto c'è uno strumento che è stato sempre considerato in qualche modo a monte, cioè le organizzazioni non governative, per le quali ugualmente vanno distinti i programmi cosiddetti «promossi» e quelli cosiddetti «affidati». Suppongo che voi siate più esperti di me e conosciate a fondo questa terminologia, comunque la rispiego almeno per me: i programmi promossi sono quelli proposti direttamente dalle organizzazioni non governative; i programmi affidati sono quelli la cui attuazione, nel quadro di un impegno, viene affidata dall'Amministrazione bilaterale alle organizzazioni invece che a una impresa. Comunque alle organizzazioni non governative noi eroghiamo fondi sia per i programmi promossi che per quelli affidati.

In generale, nella convenzione seguita dalla cooperazione, i programmi promossi sono stati considerati un canale a sé, mentre i programmi affidati sono stati computati nel quadro dell'impegno bilaterale.

Ho con me i dati dai quali risulta che nel 1987 vi sono stati programmi promossi e affidati alle organizzazioni non governative per 143 miliardi; nel 1988 per 278 miliardi; nel 1989 per 137,6 miliardi, un netto calo in termini assoluti, ma non in proporzione agli stanziamenti erogati: nel 1987 si era oltre l'8 per cento, nel 1988 al 10 per cento, nel 1989 al 14 per cento. Quindi è calata la cifra, ma in presenza di quella costrizione di carattere amministrativo e di *budget* di cui parlavo prima.

Allora, come ho già detto al comitato consultivo, ritengo necessario privilegiare nettamente le organizzazioni non governative, nel senso di potenziare questo strumento e di riservare ad esso una quota percentuale significativa delle risorse a disposizione; tenendo conto peraltro che le organizzazioni non governative operano sul totale dei fondi che abbiamo per la cooperazione e quindi la percentuale va calcolata sulle somme a tale scopo destinate e non su un astratto totale generale dei fondi per la cooperazione allo sviluppo. Quindi sono convinto dell'opportunità di privilegiare le organizzazioni non governative, stando però attento - e questo ha motivato la mia opposizione alla determinazione di quei 350 miliardi - a non fare l'errore che spesso compiamo stanziando miliardi per le piccole imprese, che poi magari non esistono o non fanno proposte, cosicché i soldi non vengono spesi o vengono spesi male. Si profila una effettiva possibilità per il movimento delle organizzazioni di crescere, di rodarsi, purché non cresca a dismisura, fenomeno che ci preoccupa e che può creare notevoli problemi.

Comunque, ritengo opportuno compiere una scelta a favore di queste organizzazioni (alla fine vi dirò le cifre che abbiamo a disposizione) destinando una quota consistente decisa a monte per il 1990, 1991 e 1992 per i programmi cosiddetti promossi, senza destinare

invece cifre in materia percentuale *a priori* per i programmi cosiddetti affidati, perchè questi rientrano nella logica dei programmi bilaterali. Del resto, nell'attuazione dei programmi bilaterali, è necessario tener presente l'utilità di usare le organizzazioni non governative nella misura massima possibile ove nei singoli paesi si determini la presenza di organizzazioni in grado di operare effettivamente.

Una volta tenuta presente questa logica, c'è da considerare l'uso dei due strumenti normali: il fondo doni e i crediti di aiuto. Lo sottolineo perchè nella legge il riparto tra questi strumenti garantisce un certo margine di manovra, il che ci darà la possibilità di decidere sulla quota da riservare alle organizzazioni. Una decisione va presa perchè il totale va distribuito per poter fare una programmazione.

Rimane poi il terzo strumento sul quale negli ultimi due anni abbiamo sempre riversato una cifra che non è stata mai concretamente usata: l'articolo 49 consente contributi per *joint ventures*, 100 miliardi che fino ad ora non sono stati spesi e per i quali bisogna ora decidere se mantenerli o meno. In linea di massima, sarei dell'avviso di mantenerli.

Praticamente, per la cooperazione bilaterale dobbiamo decidere la quota da assegnare alle organizzazioni non governative per i programmi promossi, per il credito di aiuto, per il fondo di cooperazione, per il fondo di rotazione, più questi eventuali 100 miliardi destinati a *joint ventures*.

All'interno del fondo di cooperazione viene calcolata una quota che esula dalla programmazione dell'attività bilaterale e che viene tenuta come «polmone» per interventi di emergenza. Tutto questo riguarda il primo capitolo dei criteri da adottare.

Il secondo capitolo riguarda le priorità geografiche. Su di esse abbiamo adottato una delibera del CICS che non è altro che una normale divisione che in ogni istante può essere fatta. Come ho già spiegato alla Camera, le ragioni per cui abbiamo adottato questa delibera in quel momento erano connesse alle situazioni polacca ed ungherese e alla necessità di mantenere un impegno preso in sede di Governo e annunciato solennemente al Governo polacco. Naturalmente – lo dico subito – si tratta di una decisione ulteriormente modificabile. Sulla base di motivi ragionevoli e ragionati, il Governo potrà prendere atto della necessità di modifiche. In ogni caso credo che le scelte che abbiamo compiuto siano abbastanza logiche e corrispondano – lo dico proprio in nome del rispetto del Parlamento – alle priorità politiche annunciate da me per tempo al Parlamento stesso. Poichè su tali priorità non avevo avuto obiezioni in sede parlamentare, ho ritenuto di dover procedere nel senso che ora vi illustrerò: qualora però dovessero sorgere dei dubbi, sono qui, pronto ad affrontare una questione che non mi sembra particolarmente drammatica.

Credo che il modo migliore di esaminare le scelte di priorità sia quello di confrontarle con le priorità del 1987, per evidenziarne le modifiche. Per quanto riguarda l'Europa centrale e mediterranea avevamo come seconda priorità la Jugoslavia e la Turchia. In base alla nuova delibera, sono state poste nella fascia della prima priorità la Polonia, l'Ungheria e la Jugoslavia; la Turchia resta in seconda priorità. Abbiamo creato la fascia delle cosiddette «condizioni speciali»,

categoria nuova che interessa paesi ai quali vogliamo dare un segnale di attenzione, ma nei quali non esistono ancora condizioni compiute per valutare dei programmi di intervento di prima e di seconda priorità. In tale fascia rientra l'Albania: recentemente il ministro Ruggiero ha stipulato un accordo di principio che comprenderebbe l'uso della cooperazione; attendiamo che si verifichino determinate condizioni per confermare tale indicazione e attivare un programma.

Per quanto riguarda il bacino del Mediterraneo venivano considerate come prima priorità l'Egitto e la Tunisia: queste due nazioni vengono confermate in tale fascia e ad esse vengono aggiunte l'Algeria ed il Marocco, che prima rientravano nella fascia di seconda priorità. Le ragioni di questo spostamento sono abbastanza evidenti. Nella fascia delle seconde priorità viene confermata la sola Giordania, avendo eliminato la Repubblica araba dello Yemen ed il Libano che è passato nella fascia delle «condizioni speciali». Le eventuali eliminazioni sono state operate al fine di aumentare o ridurre i paesi in prima priorità, in modo da concentrare le risorse, a maggior ragione ora che si tratta di risorse limitate. Assieme al Libano nella fascia delle «condizioni speciali» abbiamo inserito i territori occupati della Palestina, proprio per segnalare che queste zone, pur non essendo oggetto di aiuto bilaterale in quanto non si tratta di un vero e proprio stato, sono comunque al centro della nostra attenzione.

Per quanto riguarda l'Africa, erano indicate come prima priorità l'Etiopia, il Mozambico, la Somalia e la Tanzania. A queste nazioni abbiamo ora aggiunto l'Angola che prima rientrava tra le seconde priorità assieme a Gibuti, Zambia, Zimbabwe, Sudan, Kenya, Zaire e Senegal e che sono state tutte confermate in questa fascia, tranne lo Zambia.

Per quanto riguarda l'America latina, tra le prime priorità sono state confermate l'Argentina ed il Perù, alle quali abbiamo aggiunto la Bolivia e la Colombia, proprio al fine di impostare un'azione coordinata nei paesi produttori di droga. Tra le seconde priorità rientrano il Brasile, l'Uruguay, l'Ecuador, la Giamaica, il Costa Rica ed il Guatemala: rispetto all'elenco precedente sono state eliminate la Repubblica Dominicana e El Salvador. Cile e Nicaragua sono inseriti nella fascia delle «condizioni speciali». L'inserimento del Nicaragua in questa fascia è dovuto alla rottura della tregua militare da parte del governo sandinista.

TAVIANI. Avrò modo in seguito di chiederle spiegazioni sull'esclusione della Repubblica Dominicana a vantaggio della Giamaica.

DE MICHELIS, *ministro degli affari esteri*. Alcuni di questi paesi sono stati tolti dall'elenco tenendo conto che il numero di base delle priorità sarebbe stato leggermente inferiore a quello precedente.

Per quanto riguarda l'Asia, come prima priorità erano indicate la Cina e l'India. Ora come prima priorità ci sono le Filippine, che prima erano nella fascia delle seconde priorità assieme all'Indonesia ed al Pakistan. Quest'ultima nazione è stata confermata nella seconda fascia e ad essa è stata aggiunta l'India. La Cina, assieme al Vietnam, rientra nella fascia delle «condizioni speciali».

Come vedete questa delibera non cambia in modo sostanziale il quadro delle priorità geografiche dei nostri aiuti. In effetti, non cambia in modo sostanziale la visione logica, strategica, di carattere economico, etica e sociale che animava la nostra politica di cooperazione. Ad ogni modo il Governo è pronto, di fronte ad argomenti ragionevoli, ad integrare o modificare questa lista.

Il terzo principio che abbiamo deciso di individuare riguarda i cosiddetti «criteri amministrativi». Poichè ci troviamo, qualunque siano i ragionamenti fatti, soprattutto dal punto di vista della cooperazione bilaterale, ma anche per quella multilaterale, in presenza di uno scarto notevole tra le risorse a disposizione ed il fabbisogno, è necessario trovare il modo per far coincidere le due cifre. Quindi dobbiamo avere dei criteri oggettivi.

Allora vi do su questo delle cifre, ragionando sulla cooperazione bilaterale ma soprattutto sui due strumenti del Fondo di cooperazione e del Fondo rotativo. Facendo l'ipotesi di ripartire quattro quinti al primo, privilegiandolo, e un quinto al secondo, tutti i soldi che avrò liberi sul capitolo 9005, detratti quelli che il Tesoro si prenderà (c'è una lista di impegni oggettivi del Tesoro), e ripetendo che questa cifra andrà corretta perchè per quello che riguarda la cooperazione di Lomè verrà preso sul capitolo 9005 un impegno maggiore di quello previsto, rappresentano un tetto massimo; così avremo a disposizione, nel triennio 1990-1992, 6.356 miliardi di lire per il Fondo di cooperazione, pari a 2.527 che stanno nella «finanziaria» che avete evocato, più 3.829 per il triennio, e 3.826 miliardi per il Fondo rotativo, pari a 2.869 già iscritti nella «finanziaria» e 957 impegnabili dal capitolo 9005 con questo criterio.

Questo è praticamente il totale (perchè poi ci sono solo gli aiuti alimentari AIMA per pochi miliardi) dei fondi a disposizione del Ministero degli esteri per l'attività di cooperazione, fondi che quindi ammontano grosso modo a 11.000 miliardi. Ripeto, 11.000 miliardi dentro i quali ci deve stare anche la cooperazione multilaterale di dipendenza del Fondo di cooperazione che comprende tutta la cooperazione bilaterale.

Gli impegni assunti nel passato a vario titolo ammontano a 20.500 miliardi tra Fondo di cooperazione e rotativo: non giuro sulla esattezza delle cifre...

SERRI. Perchè poi salgono sempre.

DE MICHELIS, *ministro degli affari esteri*. In effetti è così.

Comunque questi sono divisi come segue.

Per quanto riguarda gli impegni assunti di recente, che sono gli impegni da me presi con Argentina, Colombia e Polonia: 300 miliardi, suddivisi in 170 per l'Argentina, 110 per la Polonia e 20 per la Colombia. Sono le uniche cose avvenute da agosto ad oggi, cioè un impegno straordinario di emergenza per l'Argentina, un impegno non formalizzato ancora, ovviamente, per la Polonia e un aiuto d'emergenza per la lotta antidroga alla Colombia che è in corso di messa a punto.

Per quanto riguarda i contratti e le convenzioni firmate, cioè i famosi contratti che se necessario renderemo nulli, si tratta di 780

miliardi, firmati ma non registrati alla Corte dei conti, per i quali si è inceppato il meccanismo. Sono comunque tutte operazioni bilaterali e si riferiscono alle organizzazioni non governative o ad imprese o ad altre cose del genere.

PRESIDENTE. Non a organizzazioni ONU.

DE MICHELIS, *ministro degli affari esteri*. No.

POLLICE. Sono sempre bilaterali.

DE MICHELIS, *ministro degli affari esteri*. Questi sono contratti e convenzioni, quindi sono con soggetti privati.

Per quanto riguarda le iniziative deliberate dal direzionale e non decretate, vi sono 2.550 miliardi. Ciò vuol dire che il Comitato direzionale ha approvato dei programmi o dei progetti, però su questi non è stato fatto il contratto, quindi non c'è un titolo giuridico, c'è un atto amministrativo: questi, volendo, il direzionale potrebbe riunirsi e cancellarli tutti.

POLLICE. I 2.550 miliardi sono impegnativi?

DE MICHELIS, *ministro degli affari esteri*. C'è un iter compiuto, quindi potremmo passare ai contratti e attuarli, ma potremmo anche dire che non li facciamo più.

Iniziativa per le quali il Comitato direzionale ha espresso un parere per la Direzione degli interventi straordinari e per la concessione di crediti di aiuto: 530 miliardi. Queste sono un poco meno che delibere del direzionale.

Impegni assunti a livello politico: 14.000 miliardi (cioè il famoso «volumone»).

C'è poi l'ultima voce (ecco perchè si va a 20.500 miliardi, cioè si sale di più rispetto ai 16.000 più 2.000): *pledges* e intese preliminari, cui non è seguita la definizione di un programma pluriennale di cooperazione, pari a 2.700 miliardi. Ciò vuol dire che per certi paesi, come la Jugoslavia, abbiamo parlato di 500 miliardi a vario titolo; poi i programmi in qualche modo definiti sono inferiori a quella cifra. I 20.500 miliardi sono grosso modo divisi a metà tra crediti di aiuto e Fondo di cooperazione e per l'esattezza sono 10.531 miliardi in impegni a dono e 9.929 in impegni a credito di aiuto. Pertanto noi abbiamo una cifra che è grosso modo il doppio di quella che abbiamo a disposizione, però con una diversa ripartizione delle somme fra credito d'aiuto e Fondo di cooperazione: maggiore per il Fondo di cooperazione, minore per il credito d'aiuto. Tenete conto che il grosso degli impegni di quest'ultimo è rivolto alla Cina, all'India e all'America latina, dove sono state presuppunte grosse operazioni che prevedono notevoli impegni.

Quanto ho detto è per avere un'idea: comunque poi questi dati (mi scuso solo che siano stati raccolti proprio per questa occasione, ma è stata una gran fatica) nei prossimi giorni vi verranno forniti tutti quanti in dettaglio.

Naturalmente però (e questo il Caviat l'ha tenuto presente) non ho a disposizione, per questi programmi, tutti gli 11.000 miliardi di cui dicevo prima per le seguenti ragioni.

La Direzione generale ritiene (questa è una cosa che andrà verificata) di dover avere a disposizione sul Fondo di cooperazione ogni anno per spese non programmabili o non negoziate 500 miliardi così ripartiti:

1) 100 miliardi per i programmi promossi dalle organizzazioni non governative (io questa cifra propongo di portarla già adesso a 150 il che significa che i 500 miliardi diventano 550);

2) una cifra per le stesse organizzazioni che va fuori da tutti i programmi promossi e programmi *ex novo*;

3) 80 miliardi per l'attività di formazione in Italia (nel 1989 erano circa 70 e facendo i conti, se noi non li aumentiamo dovremmo mandar via borsisti il che sarebbe sbagliatissimo perchè tutti i paesi sono molto sensibili a tale argomento);

4) 130 miliardi per interventi a seguito di calamità, incluso l'invio di aiuti alimentari di emergenza: per il 1989 venne fissato un tetto di 200 miliardi e per il prossimo anno si propone di ridurlo appunto a 130;

5) 70 miliardi per il funzionamento della Direzione generale, rispetto ai 44 miliardi del 1989: questo fatto è legato - se lo decidiamo - all'aumento del personale dell'UDC che si sostiene essere inferiore al 5 per cento previsto dalla legge;

6) 10 miliardi per le attività legate all'educazione e allo sviluppo;

7) 10 miliardi legati alle attività della donna;

8) 15 miliardi per l'informazione;

9) 85 miliardi per le spese di gestione dei programmi in corso.

Si tratta di una proposta che va verificata: ve la cito come ci è stata data, comunque stiamo facendo le opportune verifiche.

SERRI. Scusi, signor Ministro, l'ultima cifra di 85 miliardi che cosa riguarda esattamente?

DE MICHELIS, *ministro degli affari esteri*. Sono spese per la gestione dei programmi in corso (cioè per gli invii di commissioni di esperti, per la direzione dei lavori, per i collaudi e così via) e per la prosecuzione di quelli in gestione diretta.

Questo significa che se vogliamo mantenere le cifre principali che riguardano i programmi promossi dalle organizzazioni non governative e vogliamo mantenere gli aiuti di emergenza in una misura che non sia irrisoria e quindi poi crei dei problemi ingestibili, abbiamo sempre 500 miliardi, anche se vogliamo limare le altre voci.

Ciò vuol dire che la cifra a cui accennavo prima va legata a questa.

C'è poi il problema dei 100 miliardi per le imprese miste, ma questi vanno accantonati sul Fondo rotativo e non su quello per la cooperazione. Se li mantenissimo in quest'ultimo ambito, dovremmo conteggiare altri 100 miliardi, cui vanno aggiunti i fondi per gli stanziamenti in aiuti alimentari ordinari, tra i quali c'è una voce,

rimessa tramite l'AIMA, pari a 180 miliardi in tre anni, anche se va considerato che dallo scorso anno ne sono stati aggiunti degli altri: i calcoli della Direzione generale attestano che occorrerebbe stanziare altri 120 miliardi l'anno, con un totale di 360 miliardi nel triennio.

Inoltre, bisogna tener conto che nel fondo di cooperazione sono stati impegnati 120 miliardi a valere sull'esercizio 1990. La conclusione è che abbiamo a disposizione 8.700 miliardi circa.

A questo punto, desidero introdurre un altro criterio, nella considerazione che non è possibile agire politicamente in un triennio semplicemente gestendo tutto quanto è stato accumulato alle spalle. Infatti, nel corso di ogni anno sorgono nuove esigenze. Vi faccio solo due esempi concreti: giorni fa abbiamo firmato un accordo con il Brasile che è del tutto nuovo e andrà a caricarsi sugli esercizi del triennio, ma è piuttosto difficile andare dai governanti brasiliani il prossimo marzo e dire che abbiamo scherzato e che se ne parlerà nel 1993. Ancora. Abbiamo inserito il Cile nella fascia delle «condizioni speciali» perchè speriamo che il candidato democratico Ailwyn vinca le prossime elezioni. Ci siamo impegnati con lo stesso Ailwyn, qualora la democrazia vincessesse in Cile, a compiere operazioni analoghe a quelle effettuate in Argentina: non possiamo ora dire che se ne parlerà nel 1993. Di fronte a questa realtà e a seguito di un rapido calcolo, abbiamo proposto di riservare nel triennio il 25 per cento dei fondi a disposizione, cioè di questi 8.700 miliardi circa, per iniziative nuove e per interventi che si dovessero rendere necessari. La percentuale, se del caso, potrà essere diminuita al 20 per cento o aumentata al 28 per cento: per ora si tratta solo di incare una quota. Naturalmente, propongo di considerare entro questo 25 per cento anche gli impegni - che considero nuovi - assunti con la Jugoslavia ed ancora non tradotti in programmi, ma che vogliamo mantenere, perchè la nostra attività non deve perdere di credibilità.

Fatti tutti questi conti, la cifra che rimane a disposizione per le varie attività di cooperazione previste ammonta a circa 5.000 miliardi rispetto ai 20.000 supposti. Appare evidente come sia necessario un criterio per rimodulare questi 20.000 miliardi all'interno dei 5.000-6.000 a disposizione. E il criterio deve essere oggettivo, perchè non me la sento di adottare soluzioni diverse.

L'unico criterio oggettivo che mi viene in mente, fermo restando che gli impegni assunti vanno, se possibile e salvo verifica, mantenuti, è quello di rimodularli negli anni, ricollocando gli oneri nel tempo. La mia proposta è di fare un'operazione matematica, usando percentuali diverse a seconda delle priorità geografiche, accelerando i programmi per i paesi di prima priorità, rallentando quelli per i paesi di seconda priorità e prevedendo tempi più lunghi per i paesi in «condizioni speciali». Ovviamente sarà necessario un po' più di tempo, ma non vedo alcuna altra possibilità. Se il criterio viene accettato, la suddivisione tra le varie percentuali diventa un fatto puramente matematico. È questo uno degli interrogativi principali che pongo al Parlamento perchè penso sarebbe un errore dire che tutti i contratti firmati debbono avere la precedenza. Del resto, occorre considerare che le imprese, sufficientemente impaurite dal mio atteggiamento, si sono dichiarate disponibili ad una rinegoziazione dei loro programmi, pur di garantirne la salvezza,

probabilmente allo scopo di avere delle garanzie per presentarsi alle banche.

Mi sembra l'unico criterio utilizzabile per ridurre l'impatto politico negativo della nostra situazione contabile. Va ancora una volta sottolineato, infatti, che è assolutamente inimmaginabile andare a dire ai paesi con i quali abbiamo firmato degli accordi che non possiamo mantenerli. Altrettanto ingiusto mi sembrerebbe tagliare i fondi diretti a tutti i paesi non prioritari. Nelle condizioni attuali la distribuzione nel tempo è l'unica operazione possibile. Naturalmente, ripeto, tornerei poi in Parlamento per dare conto dei risultati finali dell'adozione di questo criterio, qualora esso trovasse il consenso in sede parlamentare.

L'ultima questione che desidero affrontare riguarda un tema che è stato sollevato dalla stampa e da interventi di parlamentari alla Camera e al Senato, cioè il problema degli aiuti alla Polonia e all'Ungheria. Difendo la scelta compiuta dal Governo di inserire la Polonia e l'Ungheria come priorità nella delibera del CICS, sulla base di una serie di considerazioni. La prima è di carattere giuridico: la legge non vieta una simile operazione; lo abbiamo fatto anche con la Jugoslavia perchè in quel momento ritenevamo fosse giusto farlo. In secondo luogo, anche ai fini della trasparenza, abbiamo immediatamente avanzato in sede OCSE la richiesta di introdurre queste due nazioni fra i paesi per i quali l'aiuto viene statisticamente considerato spesa per la cooperazione allo sviluppo. L'iter presso il DAC non è ancora terminato, ma allo stato soltanto l'Olanda si oppone in modo rigido a tale ipotesi. Alla fine comunque, vinceremo anche questa resistenza, specie alla luce della discussione avuta al vertice di Parigi, essendo, a mio giudizio, un'operazione totalmente coerente.

Inoltre va rispettato il cosiddetto principio della tempestività che, insieme con quelli della globalità e dell'adeguatezza degli aiuti, deve essere considerato assolutamente prioritario per quanto riguarda gli aiuti da destinare all'Est europeo. Occorre essere all'altezza del momento ed il principio della tempestività ci obbliga ad usare gli strumenti attualmente a disposizione. Non me la sento di ritardare per ragioni contabili l'invio, che tra l'altro avviene con lentezza per ragioni burocratiche, di 10 miliardi in medicinali alla Polonia che ne ha bisogno.

Oltre a difendere la posizione del Governo, devo dire che non è affatto vero che questi paesi si sentano umiliati dal fatto di essere considerati destinatari di aiuti. Anzi, sono ben coscienti della loro situazione, anche se è ovvio che la situazione polacca e ungherese non è affatto assimilabile a quella del Burkina Faso. Si tratta comunque di condizioni certamente peggiori di quelle di taluni paesi della stessa Africa. È ovvio che nè l'intervento in Polonia, nè in Ungheria, nè in Germania dell'Est e neanche in Jugoslavia può ridursi o esaurirsi nell'intervento di cooperazione, e soprattutto, con l'andare del tempo, può essere un intervento di aiuto allo sviluppo: è evidente che non è così; è evidente che tale logica può valere solo nella fase iniziale, immediata in cui c'è un problema di intervento di emergenza; è come se ci fosse stato un terremoto: se interveniamo in Giamaica per un uragano dobbiamo intervenire in Polonia e in Ungheria con le logiche con le quali si interviene in queste situazioni; ma è evidente che poi occorrono

ben altre cose, di altre dimensioni, con altri strumenti; nessuno ha mai pensato che si opererà nel futuro nel medio periodo con questi strumenti; ma c'è una esigenza di emergenza, c'è un problema di tempestività e questa scelta è corretta.

Naturalmente questo non vuol dire, (come già ho detto alla Camera) che io non capisca che ci sono due esigenze che sono pronte a collaborare l'una con l'altra. Una è di quantità. Ho detto e ripetuto: ciò che dobbiamo dare in quella direzione non può essere sottratto all'aiuto ai paesi del Sud, il che vuol dire che c'è un problema di remissione finanziaria ma non è una buona ragione non dare alla Polonia, che ne ha bisogno subito, ciò che attende di avere. Quindi c'è un problema, che si pone, che va posto (e adesso vi dico in che modo dovrà porsi), di risorse da destinare all'Europa centrale. È un problema evidente. È ovvio e quindi verrà posto e il Parlamento deciderà; e se c'è questa forte e giusta sensibilità di tutte le forze politiche di maggioranza e di minoranza, per non mettere in contraddizione aiuto allo sviluppo per il Sud e aiuto alle riforme dell'Est europeo, dovremo prendere le decisioni conseguenti.

Premesso che va usata la legislazione esistente per intervenire, non ho niente in contrario a modificarla per renderla più adeguata ad interventi che hanno natura in parte diversa. Quindi io non sono contrario, se si aggiungono nuove risorse, a finalizzarle in modo più preciso a una logica di intervento nei paesi dell'Europa centrale e a individuare strumenti più adeguati e più mirati; su questo, sono favorevole, anche se, soprattutto nella fase iniziale, in quei paesi ci sarà bisogno di interventi a dono e di interventi con credito fortemente agevolato. Nelle prossime settimane (prima della riunione del 13 dicembre dei 24 paesi dell'OCSE che aiutano Polonia, Ungheria e Germania orientale e prima del vertice euro-arabo di Parigi, previsto per il 21 e 22 dicembre, in cui si parlerà di una parte importante del dialogo Nord-Sud dell'Europa), annuncerò una proposta che l'Italia lancerà in sede comunitaria, tendente a modificare drasticamente la logica del suo intervento di cooperazione economica dal 1992 in poi, destinando, attraverso gli interventi degli Stati e quelli comunitari, risorse pari all'1 per cento del prodotto nazionale lordo dell'Europa comunitaria; inoltre la proposta prevede che tale percentuale venga destinata per un terzo ai paesi dell'Europa centrale, per un terzo all'area del Mediterraneo e del Medio Oriente, considerata come area immediatamente integrativa dell'Europa, e per un terzo alla cooperazione e allo sviluppo del resto del mondo, che noi non possiamo dimenticare, dovendo contribuire come tutti all'aiuto a livello planetario.

Abbiamo scelto e stiamo lavorando sull'ipotesi dell'1 per cento per diverse ragioni. In primo luogo perchè ci permette di collegarci al calcolo del vantaggio che il 1992 darà all'economia europea e che è stato cifrato attorno al 5 per cento, vale a dire che una quota misurata di questo vantaggio non ce la terremo per noi ma la redistribuiremo.

In secondo luogo perchè l'1 per cento si collega al famoso 0,70 per cento del nuovo ordine economico, e vuol dire che noi superiamo questa cifra. - peraltro mai raggiunta - anche in senso logico, perchè dobbiamo farci carico dell'Europa centrale e orientale, il che è una cosa nuova. Quindi noi, parlando di un per cento, restiamo dentro l'impegno dello 0,70 per cento che abbiamo assunto ma non ancora realizzato.

In terzo luogo, perchè la divisione per tre dà l'idea di un equilibrio, dà l'idea che noi non danneggiamo una parte rispetto all'altra.

In quarto luogo, perchè l'ordine di grandezza delle cifre che in questo modo si evince per gli anni '90, cioè circa 15 miliardi di dollari l'anno per ciascuna delle tre aree, è grosso modo pari a quello che, dai primi conti, emerge che andrebbe fatto davvero per avere una cooperazione adeguata in ciascuna di queste tre aree.

Questa è la proposta che io farò, che vi porterò anche in Italia e su cui bisognerà discutere, perchè, per dirla numericamente, in Italia significa (per usare un paragone sul bilancio attuale) passare dai circa 4.500 miliardi che spendiamo adesso a qualcosa come 12.000 miliardi. A me non pare insopportabile per un paese che ha recentemente deciso di spendere 5.000 miliardi per le «pensioni d'annata», cosa pur lodevole. Non mi pare una cosa impossibile e non lo è nemmeno per gli altri paesi: è un grande sforzo ma non impossibile. Ci vorrà un anno o due di discussioni ma ritengo giusto che l'Italia lanci oggi questo programma prima di quelle due importantissime riunioni e dica che, tra le cose da discutere nel 1990, nel 1991 e nel 1992, in vista della meta segnata da quest'ultimo anno, c'è anche un forte salto di qualità.

Questa è la filosofia generale entro cui noi, come Governo italiano, intendiamo porre la nostra azione concreta e la gestione della fase di passaggio per arrivare poi a regime.

In tale logica non ho nulla in contrario a che l'Italia, da subito, per quello che riguarda l'Europa centrale, possa integrare le risorse. Per rendere possibile simile operazione, il Governo, nella fattispecie il Ministero del tesoro e il Ministero degli esteri, ha creato una commissione, che sta già lavorando e che finirà i suoi lavori entro l'anno, per fornire al Governo, prima, e al Parlamento, poi, l'ammontare di ciò che occorrerà fare nel 1990 per aiutare Polonia, Ungheria, e Germania dell'Est.

Io sono assolutamente d'accordo con il ministro Carli su questo programma che porteremo in Parlamento. Il ministro Carli sostiene che nuove spese richiedono nuove entrate e in linea di massima sono d'accordo con lui, anche se forse oltre che qualche nuova entrata si può fare anche qualche risparmio sulle spese esistenti, e poi decideremo assieme. Ma questa mi pare la logica coerente con cui affrontare il tutto e il modo per riuscire a conciliare l'esigenza di non scomparire dalla scena internazionale, e, nello stesso tempo, di avere un quadro trasparente della gestione di una situazione che ha le complessità che ho descritto.

Vi chiedo scusa se il mio intervento è stato così lungo, ma volevo darvi un quadro il più completo possibile. Vi fornirò i dati per iscritto nei prossimi giorni e sono ovviamente disposto a tornare, perchè capisco che sono materie che non si liquidano in poco tempo; ma vorrei fare chiarezza una volta per tutte e poi procedere davvero secondo binari ben precisi.

PRESIDENTE. Ringrazio il ministro De Michelis per la sua convincente ed esauriente relazione, che ci ha offerto amplissima materia di discussione.

FABBRI. Se ho ben compreso, è stata costituita una commissione incaricata di formulare i piani per l'intervento bilaterale italiano in favore della Polonia e dell'Ungheria. Come è composta questa commissione? So che questo organismo dovrebbe rassegnare le proprie proposte entro l'anno, ma mentre per la Polonia è già stato individuato uno stanziamento, per l'Ungheria invece non mi risulta sia avvenuto altrettanto. Esiste un orientamento analogo? Si pensa di utilizzare fin d'ora le risorse disponibili per agevolare la formalizzazione di *joint ventures*? Nello stesso tempo vorrei sapere come questo intervento bilaterale si salderà con quello multilaterale programmato dai 24 paesi OCSE.

DE MICHELIS, *ministro degli affari esteri*. La commissione in questione ha carattere puramente interno ed è composta da funzionari del Ministero sotto la presidenza del dottor Sarcinelli. Suo compito non è quello di fare proposte, ma di formulare il quadro di quanto deriverà all'Italia dal rispetto degli impegni bilaterali assunti o da assumere da parte del Governo e degli impegni multilaterali assunti in sede CEE. Lo scopo è solamente quello di avere una visione completa del problema.

Al vertice di Parigi è stato deciso uno stanziamento straordinario pari a un miliardo di dollari e la quota prevista per l'Italia ammonta a 100 milioni di dollari: si tratta quindi di reperire questa cifra. Per quanto riguarda i rapporti bilaterali, al momento esiste solo una intesa politica con la Polonia circa lo stanziamento di 10 miliardi per sopperire alla carenza di medicinali, più 100 miliardi di credito di aiuto. Infine, relativamente alle *joint ventures*, c'è una proposta del ministro Ruggiero che dovrebbe tradursi in un fondo speciale di 50 miliardi al fine di incentivare la creazione di *joint ventures* in Polonia ed in Ungheria. Per quanto riguarda l'Ungheria non c'è un'intesa bilaterale, ma, come è stato reso pubblico dalla stampa, mi sono accordato con il ministro Horn per una sua visita in gennaio in Italia: in quella sede assumeremo impegni analoghi a quelli assunti per la Polonia e proporzionalmente avremo un certo impegno ulteriore da sostenere.

BONALUMI. Dalla esposizione che abbiamo ascoltato emerge ancora una volta la constatazione che la politica di cooperazione rimane e sarà sempre oggetto di dibattito e di controversia: i problemi dell'aiuto, delle sue modalità, delle sue motivazioni, dei suoi destinatari sono sempre presenti nelle pieghe del nostro dibattito. Da questo punto di vista, va riconosciuto al ministro De Michelis che la sua esposizione è stata capace di fotografare l'insieme della nostra politica di cooperazione in modo molto valido. Ma, proprio perchè riconosco questo aspetto, a maggior ragione credo che il dibattito venga sollecitato e richieda una messa in luce di determinati problemi, sui quali occorre sviluppare un'analisi critica per comprendere le cause di talune sfasature e per cercare di evitare che queste si ripropongano il prossimo anno.

Pur senza assolutizzare, credo si possa dire che il tempo della cooperazione per singoli progetti sia tramontato. Devono sempre più essere riproposti i progetti-paese, possibilmente in accordo con altri paesi donatori, con la Comunità economica europea e con gli organismi

internazionali. Le condizioni devono essere concordate con i paesi destinatari e con essi verificate. La storia della coopération italiana è sintetizzabile nelle tre leggi, la n. 1222, la n. 38 e la n. 49, anche se non va dimenticata la legge n. 73 che fu il risultato di un movimento di opinione volto a criticare la burocratizzazione del sistema di aiuti italiano, anche se poi la speditezza delle procedure accrebbe fattori di dipendenza. Ricordo tutto questo perchè l'attuale Direzione generale sopporta ancora i riflessi gestionali del Dipartimento e del FAI. Si è pensato di risolvere tutti i problemi gestionali passando da una stagione nella quale la materia era affidata prevalentemente alla pubblica amministrazione e sottoposta alla diretta responsabilità politica del Ministro, ad una stagione nella quale sembra che la responsabilità debba essere accentrata soprattutto su organismi tecnici, il che comporta qualche rischio dal punto di vista della trasparenza.

Fin dall'inizio, infatti, rimase irrisolto il problema del raccordo tra provvedimenti importanti quali quelli da me citati e i compiti dinamici, «manageriali» connessi alla gestione degli aiuti. Attualmente opera una struttura che amministra una certa quantità di denaro pubblico, ma per la quale non sono operanti alcuni aspetti funzionali che pure erano stati previsti per legge, così come non si garantisce il rispetto di autonomie anch'esse definite per legge. A tale proposito, penso si possa trarre una prima conclusione: il regolamento di attuazione della legge n. 49 va rivisto criticamente e va profondamente modificato, in quanto introduce elementi di forte distorsione dell'applicazione stessa della legge. Diversamente, nel protrarsi di un confronto spesso inconcludente tra discrezionalità politiche e giudizi tecnici richiesti e di un dibattito semitecnico e semidiplomatico all'interno del Parlamento, non si riesce ad affrontare la questione degli aiuti in tutte le sue implicanze.

Ciò mi porta alla seconda conclusione e cioè che l'applicazione della legge n. 49 non si è ancora convincentemente verificata, anche se riconosco che taluni problemi l'hanno resa assai difficile. In ogni caso, il regolamento va riesaminato perchè se è vero, come ritengo sia, che il ministro De Michelis vuole operare un raccordo tra doni e crediti di aiuto, è anche vero che si rischia di avere un 80 per cento...

DE MICHELIS, *ministro degli affari esteri*. È soltanto un'ipotesi.

BONALUMI. Sto parlando con quella franchezza e quella disponibilità con la quale il Ministro ci ha invitato ad affrontare la materia. Se tale ipotesi fosse quella che alla fine tutti dovessimo concordare, mi chiedo se lo stanziamento dell'80 per cento per i doni, che lascerebbe il 20 per cento ai crediti di aiuto, non comporti il rischio di una vera e propria paralisi, considerato che la legge prevede la gara. Appare quindi evidente come anche da questo punto di vista il regolamento vada reso coerente rispetto alle scelte che si vogliono operare.

Al momento ritengo sia ancora artificiosa la disputa Ministero-Agenzia, come se l'una o l'altra formula fossero possibili prescindendo dall'abbinamento tra queste due realtà o da una inversione dei loro ruoli. Il punto critico della nostra cooperazione è che essa rischia di assemblare tutti gli aspetti dell'aiuto, da quello alimentare alla realizzazione di grandi opere infrastrutturali, al sostegno alle bilance di

pagamento. Nessuno nega la necessità di affrontare nuovi scenari di politica estera: ma vogliamo caricare tutto questo sulla legge n. 49? Dobbiamo operare, per esempio, valutazioni ben precise rispetto alla nostra cooperazione con i paesi dell'Est. Tanto per essere chiari, nessuno di noi ha avuto difficoltà a riconoscersi negli ultimi interventi pronunciati dal ministro De Michelis tanto alle Nazioni Unite quanto in Parlamento. Ma proprio perchè siamo convinti dell'importanza fondamentale di questo momento, ci attendiamo una gestione coerente della materia e non una che rischi di essere contraddittoria rispetto al taglio più volte enunciato. A tale proposito la proposta che il Ministro ci ha annunciato relativamente alla cooperazione CEE mi sembra alquanto provocatoria e sarebbe bene riflettere sulle conseguenze che, se approvata, essa potrebbe avere sulla cosiddetta geografia della fame.

Per quanto riguarda i paesi dell'Est, voglio ricordare che in passato, in una situazione economica peggiore del nostro paese, 500 miliardi furono trovati come denaro fresco per la legge n. 73; la stessa cifra fu trovata per l'accordo algerino per il metano (il ministro De Michelis sa a che cosa mi riferisco, essendo noi, rispetto alla stessa Francia, l'unico paese che abbia riconosciuto l'equazione del costo-calore tra il metano e il petrolio) e credo che 500 miliardi sia la cifra necessaria in un anno per i paesi dell'Est, rispetto alla quale non vogliamo negare in questa fase contingente l'utilizzo dei criteri della legge n. 49 ma, come fu nel caso di Malta (faccio un riferimento concreto), riteniamo che per la serietà delle cose che stiamo discutendo occorra un provvedimento apposito che in qualche misura faccia chiarezza su questo tipo di materia.

Quindi accolgo un certo momento di analisi critica nel senso di non confondere Ouagadougou con Budapest, ma da questo punto di vista il caso di Malta ci dà la possibilità di porre il problema su un certo piano di chiarezza.

Colgo inoltre l'occasione per ricordare che quando l'articolo 1 della legge n. 49 fa riferimento alla politica di cooperazione come strumento della politica estera precisamente recita: «la politica di cooperazione come parte integrante della politica estera», prevedendo quindi che i due elementi in qualche misura si condizionino.

Ora, da questo punto di vista, molte sarebbero le cose da dire. Per quanto riguarda la gestione del dono, cioè rispetto al problema che la legge prevede il discorso della triennialità, al di là delle decisioni prese dalla Corte dei conti, io credo che ci sia tutto uno spazio perchè il Ministero degli affari esteri con la Corte dei conti e con il Ministero del tesoro discuta questa materia, tenendo presente l'obbligo di porre fine nel 1991 alle gestioni fuori bilancio.

Non dimentichiamo però che, di fronte a un residuo di 2.000 miliardi le disponibilità sono di 142 miliardi. Quindi capisco il problema sollevato dalla Corte dei conti, però vanno anche spiegati certi passaggi, perchè se domani per ipotesi, il Parlamento, il Governo o chicchessia, dovessero porre fine alla cooperazione, noi, per quanto riguarda il dono, dovremmo restituire al Tesoro questi 2.000 miliardi.

Quindi il discorso fatto dal Ministro va in qualche misura previsto. Un conto è selezionare tutto il carico che avviene sul problema competenza-cassa, altra cosa è cercare di non eludere totalmente la

questione della triennialità rispetto al discorso acritico che il Ministero del tesoro fa sul problema della competenza e della cassa.

Un ultimo argomento e finisco, anche se sono molte le cose che si dovrebbero dire. Il discorso del Ministro sull'accumulo dei 20.000 miliardi non possiamo liquidarlo in maniera acritica: una riflessione perchè non si ripetano queste situazioni dovremo pur farla, perchè occorre stabilire vincoli di compatibilità fra i diversi livelli fra affidamenti ed approvazioni, fra approvazioni ed effettuazioni e, almeno per un certo lasso di tempo, fra decretazioni ed erogazioni. In parte le direttive ci sono, probabilmente mancano gli strumenti per assicurarne l'attuazione.

Come far emergere e soprattutto come contabilizzare la mortalità dei progetti che avviene in modo trasversale in tutte le diverse fasi approvative previste dalla legge n. 49? Al di là della potatura alla quale si richiama il Ministro, noi sappiamo che c'è un 30 per cento di mortalità progettuale. Faccio un esempio: dal marzo 1987 al febbraio 1989, i due comitati hanno deliberato 986 operazioni per 9.595 miliardi in 86 paesi, il tutto non suffragato da strutture adeguate. Aggiungo che la politica di cooperazione deve prevedere o una drastica diminuzione dei paesi o una precisa differenziazione di interventi. Capisco che la legge è aperta, è discrezionale, è strumento di politica estera, però già precedentemente la programmazione mirata aveva individuato 38 paesi, di cui 10 di prima e 28 di seconda e terza priorità. Come facciamo e quali sono le idee, signor Ministro, per evitare che si arrivi a un comitato che riesca (credo che neanche la FIAT sarebbe in grado di fare una cosa del genere) in 14-15 mesi a deliberare 986 operazioni pari a circa 10.000 miliardi in 86 paesi?

Occorre qualcosa di più di un atto volontaristico per produrre il cosiddetto processo di riallineamento. Questo è un punto che non possiamo dimenticare.

Vorrei ricordare che c'è un paese dove sono state deliberate 47 iniziative superiori ai 500 miliardi, drammatizzando più sul concetto di paese prioritario e stipulando accordi di amplissime proporzioni sia in termini finanziari che di numero di iniziative e di assenza di tutta un'attività sul terreno protocollare.

Quindi il criterio della potatura, invocato dallo stesso Ministro, è qualcosa che dobbiamo riuscire a stabilire, perchè non è giusto che ci sia la cancellazione-paese e contemporaneamente la eliminazione drastica di tutta una serie di progetti che possono invece avere una loro validità; per esempio, il Bangladesh non rientra da nessuna parte, pur essendo nelle statistiche dell'ONU il secondo paese più povero del mondo. E quindi, pur riconoscendo che non possiamo farci carico di 86 paesi, dobbiamo arrivare a una scrematura, senza con questo tagliare tutti gli aiuti.

PRESIDENTE. Senatore Bonalumi mi scusi, lei ha già impiegato abbastanza tempo.

BONALUMI. Sì, ma è un problema di fondo...

PRESIDENTE. Capisco, ma molti colleghi non riusciranno a parlare: abbiamo stabilito di intervenire per 10-12 minuti ciascuno,

mentre lei, senatore Bonalumi, parla già da 20 minuti. Continui pure, comunque.

BONALUMI. Parliamoci chiaro una volta per tutte: il Parlamento rischia di essere un coro rispetto a questo tipo di discorso; in altri termini, se dobbiamo disputare soltanto sulla filosofia della cooperazione allora va tutto bene, io approvo la relazione del ministro De Michelis e tutto è finito; invece dobbiamo entrare nel merito.

Essendo stato relatore nella passata legislatura sul problema della convenzione di Lomè, faccio osservare al Ministro: questa convenzione, pur rientrando nell'aiuto pubblico allo sviluppo, non possiamo finanziarla con la legge n. 49, salvo che il Tesoro, di fronte alla nuova trattativa in atto sulla Lomè che si sta facendo, non disponga diversamente.

DE MICHELIS, *ministro degli affari esteri*. L'impegno avviene sul capitolo 9005 e quindi sottrae finanziamenti alla legge n. 49.

BONALUMI. Sì, però fino ad ora i soldi che abbiamo utilizzato per finanziare la convenzione di Lomè rientravano nell'aiuto pubblico allo sviluppo.

DE MICHELIS, *ministro degli affari esteri*. Era un capitolo diverso.

BONALUMI. Ecco, questo volevo dire. In sintesi, signor Ministro, lei avrebbe dovuto dire, per informativa, che accanto alla riduzione da lei stesso citata all'inizio della sua relazione, qualora in sede comunitaria venisse immaginata una cifra superiore alla precedente, il Tesoro dovrebbe decidere: sono d'accordo, a condizione che preleviate le somme dai capitoli finanziari della legge n. 49.

DE MICHELIS, *ministro degli affari esteri*. No, vengono presi dal capitolo 9005, ma riducono quel 20 per cento che io penso di portare sulla legge n. 49.

BONALUMI. Sì, però se l'impegno attuale rispetto ai precedenti esercizi finanziari è di 400, se si fa anche questa operazione rischia di diventare di 500.

DE MICHELIS, *ministro degli affari esteri*. Certo.

BONALUMI. Era solo per avere un quadro della situazione.

Anche per quanto riguarda le aree geografiche, è chiaro che il Perù si inserisce tra i paesi di prima priorità; però occorre informare il Parlamento che l'attività in favore del Perù, per tutta una serie di ragioni, non è applicabile fino al punto da produrre delle distorsioni. Quel paese sarebbe rientrato negli interventi di prima priorità se il cosiddetto «progetto Andino» fosse andato avanti; ma questo, per molteplici ragioni politiche e di sicurezza, attualmente è bloccato: e allora non si capisce per quali motivi ci si debba fare carico della costruzione della metropolitana a Lima.

Anche in questa prospettiva si richiede una flessibilità e la consuetudine di incontrare periodicamente i rappresentanti dei paesi del Centro America. Si pone il problema di una visione globale di questa regione del mondo, perchè non si può scegliere un paese piuttosto che un altro in base ad accordi unilaterali o bilaterali. Non credo che i fondi destinati al rifinanziamento dell'accordo di Lomè, che pure rientra in uno degli obiettivi di politica internazionale, possano essere prelevati da quelli per la cooperazione senza prevedere un capitolo di bilancio a sè stante.

BOFFA. Signor Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, anch'io mi associo nei ringraziamenti al Ministro per l'ampiezza della sua esposizione. Sono consapevole che, dato il tempo a disposizione, non potrò soffermarmi su numerosi aspetti rilevanti sia nell'ambito della sua esposizione, sia nel corso degli interventi che mi hanno preceduto. Desidero quindi affrontare un solo problema, quasi una premessa politica necessaria in questa sede, sul quale si è soffermato anche il Ministro: mi riferisco al rapporto fra gli aiuti all'Est e gli aiuti al Sud.

Su questo punto l'onorevole De Michelis ci ha sostanzialmente detto che aiutare la Polonia e l'Ungheria costituisce un obiettivo prioritario, anche se gli strumenti a disposizione e le caratteristiche dello sforzo in questo campo non sono tali da assicurare la soluzione del problema. Quindi per il futuro si prevedono interventi diversi, non precisati, e questo fa emergere uno iato che a mio parere è preoccupante. Non sollevo alcuna obiezione di principio sull'obiettivo di aiutare adesso la Polonia, nè alcuna pregiudiziale circa le fonti da cui i fondi vengono prelevati, anche se a mio avviso si sarebbe dovuto prevedere almeno un aumento dello stanziamento complessivo. Ciò che mi preoccupa è che si affronta tale problema evidenziando solo uno dei tre criteri necessari che erano stati individuati. Si è parlato di tempestività, di globalità e di adeguatezza, di fronte ad un'esigenza politica importantissima, che riconosciamo come tale e che riteniamo di affrontare in quest'ottica; poi però si arriva a rispondere in modo del tutto insufficiente, puntando l'attenzione sul solo elemento della tempestività.

Ad esempio lei, signor Ministro, ci ha illustrato le sue intenzioni in una relazione espositiva ai primi di settembre. Nel frattempo è stato presentato al Parlamento il disegno di legge finanziaria, all'interno del quale non venivano contemplate, neppure lontanamente, quelle tre esigenze. Non voglio dare responsabilità personali a lei, signor Ministro; però è il Governo di cui lei fa parte che ha presentato quel provvedimento.

Voglio aggiungere che nella discussione sui provvedimenti finanziari sono stati presentati da parte nostra alcuni modesti emendamenti, che tuttavia tendevano a dare il segno del cambiamento e della consapevolezza della natura del problema. Anche in quella occasione abbiamo rilevato che i documenti finanziari non contemplavano alcuno strumento in relazione a questa esigenza. I nostri emendamenti - che proponevano l'aumento di 250 miliardi per lo stanziamento globale e lo spostamento di altri 1.000 miliardi - sono stati accettati in Commissione

ma poi respinti in Aula. Allora appare difficile condividere le sue pregevoli considerazioni sull'avvenire, quando ci troviamo di fronte a una realtà che le smentisce.

Inoltre, non riteniamo che il problema degli aiuti all'Est possa essere risolto così come oggi si propone. La legge n. 49, infatti, è stata dettata da criteri inerenti agli aiuti per i paesi del sottosviluppo, che sono completamente diversi da quelli che devono ispirare una politica nei confronti dell'Est europeo; si richiedono pertanto nuovi ed inevitabili strumenti, che - ripeto - da parte vostra sono soltanto sommariamente delineati.

Già la stampa parla delle nuove proposte annunciate dal Ministro per ciò che riguarda la cooperazione nel quadro della CEE dopo il 1992, tendente a portare all'un per cento del prodotto nazionale lordo comunitario lo stanziamento per gli aiuti al Sud e all'Est europeo. Ma, signor Ministro, da cinque anni sentiamo parlare dello 0,7 per cento per gli aiuti allo sviluppo e non abbiamo neanche raggiunto lo 0,45 per cento, anzi oggi ci attestiamo intorno allo 0,37. A mio parere, siamo molto lontani da ogni obiettivo e, in prospettiva, la realtà cui siamo di fronte è abbastanza preoccupante. Pertanto non posso ritenermi soddisfatto delle sue dichiarazioni, signor Ministro, dal momento che un'efficace azione politica implica una serie di comportamenti diversi.

Lei sostiene che occorre stabilire le priorità geografiche e che il Parlamento deve essere chiamato a contribuire a questa decisione. Tuttavia, se gli aiuti al Sud - che pure costituiscono un obiettivo politico verso il quale desideriamo impegnarci fortemente - non solo vengono ridotti, ma addirittura decurtati in favore dell'Est europeo, appare inutile persino ridiscutere i criteri di priorità.

Francamente non mi sento di esprimere un giudizio se continuiamo a muoverci con una simile inadeguatezza. Mi sembra che si fanno determinate affermazioni, in Aula addirittura vengono presentati dei provvedimenti di legge, interviene lo stesso Ministro del tesoro, mentre poi il Governo nel suo insieme non dimostra di avere contezza del problema. Sappiamo benissimo che le difficoltà esistono, però poi esse non vengono affrontate dai provvedimenti presentati all'esame del Parlamento. Per queste ragioni non posso nascondere insoddisfazione e preoccupazione.

TAVIANI. Desidero evidenziare molto rapidamente tre questioni. In primo luogo, c'è il problema dei rapporti con l'Est. Devo dire di non essere d'accordo con il senatore Boffa, perchè non mi sembra che il Governo non abbia dimostrato contezza della situazione; anzi mi sembra che il Ministro abbia dichiarato con estrema chiarezza di voler utilizzare tutti gli strumenti a sua disposizione per intervenire in modo efficace e tempestivo.

Sono sempre stato realista. Ritengo perciò che la visione dei problemi illustrata dal Ministro sia sempre da porre al di sopra di ogni altro metodo di giudizio. Per questo prendo atto di quanto il Ministro ci ha detto. Penso però che dopo un certo tempo le scelte del Governo dovranno essere chiarite. Non possiamo paragonare le situazioni esistenti nell'America centrale e meridionale e nell'Africa sub sahariana con le situazioni presenti nell'Est. È vero che qui si riscontrano miseria,

manca di generi di prima necessità e di medicinali; non possiamo però riscontrare le condizioni drammatiche in cui vivono le popolazioni delle altre parti del mondo cui ho fatto riferimento. Il Ministro stesso ha fatto un breve cenno proprio al Burkina Faso, ma basterebbe aggiungere anche l'Ecuador, tanto per fare un esempio ben conosciuto dal sottosegretario Agnelli.

È quindi necessario che ad un certo momento il Governo ci illustri una linea politica che precisi i finanziamenti destinati agli aiuti per la cooperazione tecnica in Europa e quelli destinati al Terzo Mondo, perchè, come ho detto, si tratta di realtà del tutto diverse. Come ha già accennato un collega prima, esiste il precedente dell'intervento del Parlamento che obbligò il Governo a cancellare dal novero dei Paesi in via di sviluppo la Jugoslavia e Malta. Il Governo provvede poi a garantire stanziamenti con una legge speciale e non con i fondi destinati alla cooperazione. Ora non è più il caso di preoccuparsi della situazione maltese, ma devo dire che la Jugoslavia è stata reinserita dal precedente Governo. Non so se questa è stata una scelta felice. Ovviamente non ne faccio carico all'attuale Ministro degli esteri; mi è sembrata una scelta destinata a creare confusione.

Passo ora a trattare la seconda questione. Tutti sanno che sono un appassionato e convinto sostenitore delle organizzazioni non governative. Anzi sono convinto che ad esse debba essere garantita una posizione di maggiore rilievo all'interno della nostra politica di cooperazione. A tale proposito, devo rilevare come i fondi previsti servano solo a coprire la realtà attuale. Centocinquanta miliardi servono solo a finanziare i programmi attuali e quindi appare necessario garantire uno stanziamento di almeno altri 50 miliardi per lo sviluppo di nuovi programmi. Ritengo doveroso un simile sforzo verso le organizzazioni non governative, che costituiscono non soltanto una soluzione efficace per tutta una serie di problemi, ma anche una ragione di vita e un patrimonio di ideali per una gioventù come quella italiana che di ideali ne ha ben pochi in questo momento, finendo tutt'al più per individuarli nel mondo sportivo, con tutte le conseguenze che ben conosciamo. La terza questione che voglio affrontare l'ho già in qualche modo accennata durante l'intervento del ministro De Michelis. Per quanto riguarda le priorità geografiche di cui il nostro intervento dovrebbe tener conto, non contesto l'esclusione di paesi come il Salvador o il Nicaragua, o l'inclusione di altri, come la Giamaica che è stata recentemente investita dall'uragano. Mi lascia però perplesso l'inserimento del Costa Rica ai danni della Repubblica Dominicana, paesi caratterizzati da situazioni neppure lontanamente paragonabili. In fondo, il Costa Rica è un paese dove si vive bene. Se lo vogliamo inserire per ragioni politiche, facciamolo pure, ma non vedo perchè ciò debba avvenire a scapito della Repubblica Dominicana. In quest'ultima, dove prima esistevano fiumi ora ci sono torrenti quando non addirittura fossati. C'è tutta una situazione di parchi da ricostituire e c'è anche tutta una miseria importata giornalmente, quella dei profughi che passano dalla Repubblica di Haiti alla Repubblica Dominicana.

Poi devo dire la verità, non posso qui mascherare la ragione per cui mi interessa particolarmente a questi problemi, cioè che sono presidente della Commissione scientifica colombiana. Ora, in Domini-

cana abbiamo tre-quattro progetti mirati concernenti le celebrazioni colombiane e devo precisare che non si tratta nè di cerimonie, nè di fuochi d'artificio, o altre cose del genere. Si tratta di infrastrutture; per esempio, per quanto riguarda la costa nord della Dominicana, è in progetto una strada che serve oltre dodici villaggi privi oggi di strada e collega Puerto Plata con La Isabella, prima città europea del nuovo mondo, fondata da Cristoforo Colombo: se la Dominicana viene cancellata dalla lista delle priorità geografiche questa strada non si farà. E non è una strada, come ho detto, di celebrazione, è una strada che serve a sollevare il Terzo Mondo. Si è pensato anche a un porticciolo in quella zona, quindi sono tutti programmi che veramente sollevano la situazione delle popolazioni.

Io direi: se si deve levare un paese dall'elenco delle priorità geografiche, leviamo il Costa Rica, che è un paese dove vanno tutti per starci bene, anche se, certo, non bene come da noi. Io ho girato per quei luoghi in lungo e in largo per anni e ogni volta che si arriva in Costa Rica o anche soltanto al confine del Costa Rica si ha la sensazione di vivere come in Europa.

Ripeto: occorre reintrodurre la Dominicana se non come prima priorità almeno in seconda priorità (ma io direi addirittura, almeno per questi prossimi due anni, come prima priorità).

Non ci sono problemi politici: ci saranno le elezioni in primavera, che certamente non saranno determinate dall'atteggiamento che noi prendiamo qua; quindi non c'è una questione politica di sottofondo, sia pur lontana, in questo mio intervento.

GEROSA. Io ringrazio il ministro De Michelis ed esprimo soddisfazione per la sua esposizione e, anche stavolta, per la grande lucidità intellettuale da lui dimostrata. Ma la soddisfazione è anche di un'altra natura e cioè perchè mi sembra che la sua esposizione concluda (o apra, secondo i punti di vista) la nostra indagine conoscitiva in modo molto importante.

In altre parole, noi tutti, credo, e cioè sia le forze della maggioranza sia quelle dell'opposizione, in un certo senso condividiamo grande preoccupazione per le sorti della cooperazione, che dall'indagine conoscitiva abbiamo visto ha avuto dei gravi problemi, ha compiuto degli errori e ha a volte una impalcatura, una sistemazione che credo tutti riconoscano insoddisfacente. Però il Ministro oggi ha dato un importante segnale, perchè, al di là di quello che poi noi, come Parlamento, e lui, come Governo, cercheremo di portare avanti con un discorso complesso che certo va al di là di quello che possiamo dire in questi dodici minuti canonici, egli ci ha dato dei segnali spiccatamente politici.

E devo dire che io ho trovato estremamente interessante, come segnale politico, quel suo annuncio del salto di qualità, a cui il collega Bonalumi ha voluto anettere una provocazione, ma, io direi, una provocazione estremamente importante, estremamente intelligente, cioè il fatto di voler annunciare che l'un per cento del prodotto nazionale lordo dell'Europa comunitaria dovrebbe venire utilizzato per gli aiuti all'Est e al Sud dello sviluppo, in modo da legare quello che sarà

il salto di qualità dell'Europa comunitaria del 1992 a quelli che sono i destini del mondo e a quella che è la politica nel mondo.

E mi sembra anche che questo schema di priorità che il Ministro ci ha annunciato (e sul quale, appunto, il discorso sarebbe estremamente lungo) abbia dei caratteri di estremo interesse, perchè capisco senza dubbio le critiche del collega Boffa al problema dell'Est (il problema dell'Est, evidentemente, è un problema di natura politica immenso e non può essere risolto solo con la legge n. 49, ma dev'essere risolto con strumenti politici estremamente complessi e sofisticati e in un quadro molto ampio), però penso che l'aver il Governo dato, anche in sede di cooperazione, questo segnale di aiuto a paesi che stanno riconquistando la democrazia, di aiuto alla Polonia e all'Ungheria, sia estremamente significativo.

Mi sono anche molto compiaciuto per il fatto che l'aiuto all'Ungheria sarà discusso in un colloquio con il ministro degli esteri Gyula Horn, che io, come rappresentante nella Commissione per l'Est europeo dell'Assemblea atlantica, ho avuto modo di conoscere ancora prima che egli fosse Ministro degli esteri e che ritengo sia stato uno dei massimi esponenti del nuovo corso in Ungheria e del nuovo corso all'Est d'Europa.

Quindi sono dei segnali estremamente importanti.

Capisco anche il discorso che fa il senatore Taviani su elementi di confusione che possono venire dall'inclusione della Jugoslavia, però è anche vero (qui c'è un fatto anche di sangue, di nascita in quelle località, cosa che ho in comune con il collega Spetič) che le difficoltà economiche e le difficoltà politiche della Jugoslavia sono tali e sono così complesse che, essendo noi vicini della Jugoslavia, dobbiamo anche tenere conto di questa situazione. Quindi credo che certe nostre posizioni non siano sbagliate.

Come pure trovo eccellente l'idea di aver inserito nelle «condizioni speciali» l'Albania, perchè con il collega Orlando e con il collega Serri andammo, circa due anni fa, in quel paese, e con l'idea che in breve tempo la situazione venisse risolta. Ci recammo in Albania per una missione di buona volontà e trovammo in quel Governo, che è stato storicamente il più testardo e il più battagliero dei Governi del veterocomunismo, un grande desiderio di apertura, che paesi come la Germania e la Francia stanno cercando ora di sondare. Quindi sarebbe giusto che noi, che abbiamo tra l'altro avuto una storia in comune con l'Albania (una storia triste, ma comunque una storia), entrassimo da protagonisti anche in questo campo.

Così pure ho trovato segnale politico di grande livello questa sottolineatura, fatta dal Ministro, dell'importanza della politica mediterranea, della politica di quello che oggi si può chiamare, e si chiama, il «grande Magreb». Direi che l'aver considerato paesi prioritari l'Egitto (con tutto quello che esso significa), la Tunisia e il Marocco sia molto importante, come pure dei segnali estremamente validi, e che dovranno rientrare nell'auspicabile discussione che dovremo fare su tutta la politica mediorientale, sono l'aiuto al Libano e soprattutto (anche se giustamente il Ministro dice che lì non si tratta ovviamente di un aiuto a livelli governativi) l'aiuto ai territori occupati della Palestina, dove sussiste un problema scottante e gravissimo.

Così pure mi pare che le priorità delineate in America latina siano di grande importanza. Noi abbiamo sentito un'esposizione assai interessante, due o tre mesi fa, proprio del sottosegretario Agnelli, la quale sottolineava le condizioni difficilissime in cui si opera in quei paesi, perchè sono paesi evidentemente di immensa instabilità politica e di gravi difficoltà sociali; però va tenuto conto che sono paesi che non dobbiamo dimenticare nel momento in cui il nostro pensiero in gran parte viene attratto dalle novità dell'Est.

Sono paesi, questi, come quelli dell'Africa sub-sahariana, sui quali esiste un nostro preciso impegno; e ho avuto il piacere di sentire che il senatore Taviani, che è un grande studioso di Colombo, sottolineava sì il retaggio culturale ma anche la testimonianza di civiltà, di strade, di opere, di lavori che noi facciamo laggiù.

Forse qui non ho capito, per mia poca informazione, la questione del Salvador, che ho visto declassato forse anche proprio per la sua estrema incertezza politica del momento: ma mi sembra che, proprio per le situazioni politiche drammatiche e per le tragedie umane che vi si vivono, forse anche qui un segnale sarebbe importante.

POLLICE. A chi si danno i soldi?

TAVIANI. In mano ai tiranni.

GEROSA. È vero anche questo. Purtroppo non ci sono vie per esprimere una concreta solidarietà.

Anche il discorso della Cina mi pare sia stato molto valido proprio per questo, perchè già l'altra volta, quando il Ministro ha porto la sua esposizione generale, dicevamo che avremmo dovuto dare un segnale: ormai nessuno parla più della Cina, eppure lì ci sono stati grandi avvenimenti. C'è stato un massacro, per cui è giusto intervenire e che facciamo sentire in qualche modo un forte segnale politico.

Quindi direi che questo è il valore dell'intervento del ministro De Michelis: il valore di aver dato un segnale politico e un segnale anche di mentalità rivoluzionaria nel voler finalmente far quadrare i conti. Oggi non sono più di moda le rivoluzioni di tipo marxista ma sono di moda quelle liberal-democratiche, e anche questa dei conti che debbono tornare è una rivoluzione.

La cooperazione è un mondo molto difficile e lei, signor Ministro, eredita situazioni molto discutibili, ma mi sembra che la sua volontà politica possa trionfare sugli errori e sui ritardi del passato.

PRESIDENTE. Ricordo agli onorevoli colleghi che dobbiamo concludere il nostro dibattito in relazione alla convocazione dell'Assemblea. Prego pertanto i colleghi di voler ridurre ulteriormente la durata dei loro interventi.

STRIK LIEVERS. Signor Presidente, cercherò di essere molto breve, pur ritenendo che occorrono ulteriori chiarimenti su alcuni punti fondamentali. Desidero comunque in primo luogo ringraziare a mia volta il Ministro per il contributo fornito alla Commissione. Forse si potrebbero prevedere - data la ristrettezza dei tempi - opportuni

strumenti per dare indicazioni al Governo sulla revisione di alcuni orientamenti. Un dato mi pare comune, sul quale abbiamo già richiamato l'attenzione in Aula con un ordine del giorno che è stato accettato dal Governo: mi riferisco all'urgenza e alla necessità di precise indicazioni del Parlamento al Governo, da elaborare con gli opportuni strumenti. Naturalmente non è questa la sede per affrontare una questione del genere; comunque ritengo importante sottolineare l'intenzione del Governo di considerare in qualche modo provvisori e quindi modificabili gli orientamenti assunti.

Per quanto riguarda uno dei capitoli fondamentali dell'esposizione del Ministro - quello degli aiuti multilaterali, rigorosamente tali e non bilaterali o unilaterali - ritengo che egli abbia fugato qualche preoccupazione che pure scaturiva da alcune informazioni pervenuteci.

DE MICHELIS, *ministro degli affari esteri*. Il Ministero è un colabrodo, solo che non è chiaro chi apra i varchi.

STRIK LIEVERS. Comunque, credo di aver capito che il Governo non intende ridurre minimamente gli aiuti multilaterali.

DE MICHELIS, *ministro degli affari esteri*. Salvo che per qualche caso minore.

STRIK LIEVERS. Vorrei rilevare, in particolare, per quanto riguarda l'UNDP, che il Governo non intende compensare gli aiuti volontari con le voci riguardanti gli aiuti multilaterali.

In relazione al quadro delle priorità geografiche, devo esprimere le mie perplessità ed anche profondo dissenso per l'impostazione generale riferitaci dal Ministro, in quanto corriamo il rischio di cancellare sostanzialmente la priorità dei paesi della fame. Il Ministro stesso ha citato, come caso esemplare da contrapporre all'Ungheria, il Burkina Faso, che non ritroviamo nei paesi di prima priorità.

DE MICHELIS, *ministro degli affari esteri*. Non c'è mai stato.

STRIK LIEVERS. Fa parte della zona del Sahel.

DE MICHELIS, *ministro degli affari esteri*. Non c'è nessun paese del Sahel tranne il Senegal. Tutto può cambiare, però fino ad ora non era previsto.

STRIK LIEVERS. Nel momento in cui si considerano le priorità geografiche, per le stesse ragioni per cui si ritiene di dover intervenire in queste zone, occorre mettere i paesi della fame tra le priorità principali. Occorre recuperare il valore di ispirazione della legge n. 49.

TAVIANI. È prevista una forte partecipazione della Francia e della Germania: per questo l'Italia non è compresa.

STRIK LIEVERS. Non credo che vi sia il tempo di affrontare questo argomento, che desidero solo richiamare all'attenzione della Commissione.

Per quanto riguarda la questione degli aiuti ai paesi dell'Est europeo devo esprimere un pieno e profondo consenso sulle indicazioni del Governo nel giudicarla una grande priorità politica; però devo dire che, per lo spirito e la lettera della stessa, la legge n. 49 non può costituire lo strumento più adatto. In tal senso concordo con quanto diceva il senatore Boffa: si deve rilevare la grande inadeguatezza del Governo, non sulle indicazioni di volontà politica, ma sulla predisposizione e sulla tempestività degli strumenti opportuni. Una cosa è discutere in presenza di strategie precise che consentano di individuare gli strumenti adeguati di intervento; altra cosa invece è porre tra i paesi di prima priorità di cui alla legge n. 49 paesi come la Polonia o l'Ungheria, che l'OCSE non comprende attualmente tra quelli in via di sviluppo.

Vorrei soffermarmi su molti altri punti, ma non credo di averne il tempo. Concludo pertanto esprimendo l'auspicio che il Ministro voglia smentire, con parole chiare ed esplicite, quanto è stato ventilato sulla stampa in merito alla volontà di riaprire tranquillamente i rapporti con la Cina. A mio avviso, questo sarebbe estremamente contraddittorio.

DE MICHELIS, *ministro degli affari esteri*. Lo faremo solo nell'ambito di comuni accordi comunitari.

STRIK LIEVERS. Il punto essenziale è di trovare una sede propria per prendere simili decisioni.

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, avverto che il ministro De Michelis non può trattenersi a lungo a causa di precedenti impegni internazionali. Dato il nostro obbligo di sospensione della seduta in coincidenza dei lavori dell'Aula, propongo che, dopo l'intervento del prossimo oratore, il seguito dell'audizione venga rinviato ad altra seduta da concordare con il Ministro stesso.

DE MICHELIS, *ministro degli affari esteri*. Sono spiacente di dover condizionare l'andamento dei lavori, ma mi dichiaro disponibilissimo a tornare in Commissione per proseguire questo dibattito. Sono pertanto d'accordo con la proposta del Presidente.

POLLICE. Signor Presidente, mi dispiace di non poter intervenire con tutta l'ampiezza che sarebbe necessaria in relazione alle questioni in esame, ma spero che presto si possa determinare l'occasione preannunciata dal Ministro. Mi soffermo pertanto su poche questioni.

Innanzitutto mi riallaccio alle considerazioni che faceva adesso il collega Strik Lievers a proposito degli aiuti ai paesi dell'Est europeo. Se sono d'accordo politicamente, come ho già sostenuto nel mio intervento in Aula durante l'esame del disegno di legge finanziaria, non riesco a comprendere le ragioni di opportunità che hanno spinto ad utilizzare per questi interventi i fondi destinati alla cooperazione allo sviluppo. Il Governo nella sua autonomia ha quante possibilità vuole per

attuare le proprie decisioni, ma non vedo perchè debbano essere utilizzati i fondi destinati alla cooperazione allo sviluppo.

Passo ora ad accennare alcuni altri problemi. Quanto ci ha dichiarato oggi il Ministro degli esteri mi sembra più che sufficiente, però mi sembra necessario dare risposta, se non oggi almeno in una prossima occasione, a taluni interrogativi. Per esempio, noto una sfasatura rispetto all'intervento in Africa, relativamente a questo rapporto tra il 60 per cento ed il 40 per cento, che è stato denunciato anche dalle organizzazioni non governative. Credo che un simile atteggiamento riveli in realtà una certa difficoltà ad attuare la programmazione, con la scelta obbligata verso metodologie maggiormente casuali. Inoltre, va evidenziato come non risulti essere previsto alcunchè in direzione di un intervento per la salvaguardia ambientale. Il Ministro ha elencato tutta una serie di settori eterogenei tra loro per i quali ci si propone un intervento: infrastrutture, industrie, sostegno alle bilance di pagamento, problemi della donna, formazione. In realtà non riesco a comprendere cos'altro possano essere questi interventi se non il finanziamento per il recupero di quanto l'Italia ha portato in questi paesi ed intende riportare in patria. Va anche detto che i due terzi degli investimenti per la formazione vengono fatti in Italia e non nei paesi terzi e che il 50 per cento del terzo restante viene impegnato nella sola università di Mogadiscio. Penso che una simile situazione meriterebbe un chiarimento.

Si tratta di osservazioni polemiche che abbiamo già svolto in Senato durante l'esame del disegno di legge finanziaria, al fine di individuare delle cifre ben precise in favore delle organizzazioni non governative. Il problema ci sembra essere quello di distinguere con chiarezza il ruolo di organismi che prima il Ministro accorpava tra le componenti della cooperazione. Per quanto riguarda gli organismi non governativi, che sono assai importanti, va effettuata con grande chiarezza la distinzione tra programmi promossi e programmi affidati. È a mio avviso molto importante che questi due tipi di interventi restino separati, ma allora vanno chiariti gli obiettivi e l'entità dei fondi messi a disposizione per la loro attuazione. Mi sembrava importante sottolineare simili problemi, in quanto considero mio dovere farmi carico dei problemi degli organismi non governativi: mi sento quasi un loro portavoce.

PRESIDENTE. Come vi avevo preannunciato, dobbiamo interrompere i nostri lavori per raggiungere l'Aula.

Il seguito dell'indagine conoscitiva, nonchè dell'audizione odierna, è rinviato ad altra seduta.

I lavori terminano alle ore 12,30.

SERVIZIO DELLE COMMISSIONI PARLAMENTARI

Il Consigliere parlamentare preposto all'Ufficio centrale e dei resoconti stenografici

DOCT. ETTORE LAURENZANO